sir

**Strasburgo. L’arcivescovo: “Sarà il bene ad avere l’ultima parola”, non i demoni del male e della divisione**

Veglia di preghiera per le vittime e i feriti dell’attentato di Strasburgo. In cattedrale il sindaco della Città e le autorità politiche locali, i rappresentanti delle Chiese cristiane e tantissimi cittadini, molti dei quali martedì sera hanno vissuto in diretta le terribili scene dell’attentato. A loro l’arcivescovo Ravel ha detto: “La nostra sfida attuale è proteggere quei piccoli semi di bellezza e bontà che sono già ammirevolmente presenti tra noi”

“Sarà il bene ad avere l’ultima parola”. È un invito a non dare ragione al male, a resistere ai malvagi e alla ferocia delle loro azioni, ad alzare la testa e continuare ad essere la capitale dell’Europa e dei diritti umani, il messaggio che l’arcivescovo di Strasburgo, monsignor Luc Ravel, ha lanciato questa sera, nel cuore della città, nell’omelia pronunciata in cattedrale alla veglia di preghiera per le vittime e i feriti dell’attentato dell’11 dicembre.

È una città provata. I canti dei salmi e delle preghiere sono solenni. La preghiera è silenziosa e grave. Si prega per le vittime e i loro familiari. Per i feriti, soprattutto per quelli che ancora lottano tra la vita e la morte, come l’italiano Antonio Megalizzi. Si prega per le forze dell’ordine, le autorità civili e per la città di Strasburgo perché la divisione e l’odio sperimentati non compromettano la sua vocazione a essere città dell’incontro e della fraternità, “dell’unità e della solidarietà”. Si prega per asciugare il pianto di chi soffre ed “elevare al Cielo la nostra angoscia”.

Sono presenti in cattedrale il sindaco di Strasburgo e le autorità politiche locali, i rappresentanti delle Chiese cristiane e tantissimi cittadini, molti dei quali martedì sera hanno vissuto in diretta le terribili scene dell’attentato. A loro l’arcivescovo Ravel ha detto:

“La nostra sfida attuale è quella di proteggere quei piccoli semi di bellezza e bontà che sono già ammirevolmente presenti tra noi e spesso discreti”.

L’arcivescovo parla di quei minuti concitati e terribili che si sono vissuti per strada di fronte al folle atto assassino dell’attentatore. Fa riferimento ai ristoranti e alle attività commerciali che hanno accolto centinaia di persone per proteggerle. Agli operatori sanitari che hanno assistito i feriti e alle forze di sicurezza, alla polizia e ai gendarmi, ai soldati e ai vigili del fuoco, che hanno agito con ammirevole generosità e abilità”. Sarà questo bene ad avere l’ultima parola ma

“il bene si guadagna se non ci lasciamo intrappolare dai vecchi demoni”.

I “demoni” oggi sono tanti, dice l’arcivescovo. Sono “i recenti episodi di antisemitismo commessi nel nome di una ‘fede’ nazista che tagga le tombe per deridere i morti ei vivi”. È “la strumentalizzazione politica che, con questo attacco, avvelenerà ancora la vera questione dei migranti” ma anche “la semplificazione riduttiva di coloro che vedono le religioni come inevitabili fonti di divisione”. Il terrorismo ha colpito una Francia “stremata dalle lotte sociali”. La preghiera di Strasburgo è che il Paese intero “con l’aiuto di Dio” sappia cacciare i demoni della disunità e tessere legami di fraternità tra le persone e le comunità.

“La pace è fragile” e ha bisogno di “un’attenzione costante e uno sforzo permanente per alimentarla”. L’attentato di Strasburgo lo ha dimostrato a un’Europa spesso distratta e superficiale. È il rev. Christian Krieger, presidente della Conferenza delle Chiese cristiane (Kek) e presidente della Chiesa riformata protestante di Alsazia, a ricordarlo, prendendo la parola durante la Veglia.

È bastato “un istante”, “la follia assassina di un solo individuo”, a far “sprofondare la nostra città, capitale dell’Europa e dei diritti umani, dell’ecumenismo e della fraternità, nell’orrore e nella barbarie”.

Il pensiero va quindi all’imminente Natale. “Là dove c’è odio e violenza”, ha detto il rev. Krieger, “riceviamo nei nostri cuori il messaggio di pace del Vangelo che ci invita alla fiducia in Dio e alla fiducia nel mondo e nell’umanità che Dio ha tanto amato da dare suo figlio. Che questo messaggio risuoni in ciascuno, dia conforto ai cuori feriti e in lutto, incoraggi l’incontro, pacifichi i nostri atti e fortifichi la nostra speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Togliamo i bimbi perduti al terrorismo**

**In Europa e in Italia aumentano tra i profughi i minori non accompagnati. Che fine fanno? Sono in balia di integralisti e organizzazioni criminali: i governi devono occuparsene**

di ROBERTO SAVIANO

L'Europa sotto attacco terroristico impone un serio ragionamento sul destino di molti bambini e adolescenti dentro e fuori i confini del continente. Cosa c'entrano i bambini con il terrorismo? C'entrano, perché quello che accade oggi è il risultato delle politiche di ieri. Quando lo scorso luglio il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito per discutere la condizione dei bambini nei luoghi di guerra, ha dato questo titolo al dibattito: "Proteggere i bambini oggi significa prevenire i conflitti di domani". Allora mi domando: i bambini li stiamo davvero proteggendo? Cosa stiamo facendo per il loro e per il nostro futuro? Parlare della condizione dei bambini in luoghi resi instabili da guerre e persecuzioni apparirà forse a qualcuno un argomento di scarso interesse, se non fosse che anche in Italia e in Europa i bambini e gli adolescenti, europei e stranieri, non sono al riparo da sfruttamento e afflizione, nonostante vivano in Stati democratici. E la loro condizione mina seriamente le basi delle nostre democrazie, fondate sul rispetto dei diritti, soprattutto quelli dei più deboli.

Se diamo uno sguardo ai dati allarmanti sulla dispersione scolastica in Europa, ci rendiamo conto di come i bambini e i ragazzi che non stanno frequentando le scuole oggi saranno i soggetti più deboli, vittime domani di nuovi populismi, persino peggiori di quelli che stiamo sperimentando adesso. In Italia, secondo l'Eurostat, la dispersione scolastica riguarda il 14,2% dei minori e a un ulteriore approfondimento risulta evidente il divario tra il Nord e il Sud, un divario su cui la politica non ha alcuna intenzione di agire concretamente. Tra qualche tempo anche la scuola dell'obbligo verrà presentata come un privilegio per ricchi...

Un esempio concreto degli effetti della dispersione scolastica è rappresentato dalla Turchia, Paese in cui la percentuale di giovani che ha interrotto gli studi supera il 30%: questi dati hanno un legame strettissimo con la salute della "democrazia" e quindi con il futuro del paese. Dall'altro lato, è utile soffermarsi sui dati che riguardano l'arrivo in Europa di minori non accompagnati, provenienti da paesi dove le condizioni di vita per loro sono intollerabili. Nel 2017 ne sono arrivati in Italia 15mila, 32mila in Europa. Nel 2018 il numero di minori soli è aumentato, anche in presenza di una diminuzione degli arrivi totali. Si tratta di 18mila tra bambini e adolescenti, il 15% dei migranti che hanno raggiunto l'Italia. Ma da dove vengono? Attraverso la rotta balcanica, quella che non riguarda direttamente l'Italia, dalla Siria e dall'Afghanistan. In Italia arrivano soprattutto da Gambia, Nigeria, Senegal.

L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sulle condizioni dei 350 milioni di bambini esposti a situazioni di conflitto armato ci dice che nella blacklist ci sono 20 paesi e 66 gruppi armati e che 21mila sono le gravi violazioni dei diritti dei bambini accertate nel 2017 nelle zone di conflitto. Quello che sconcerta è l'aumento del 35% di quest'ultimo dato rispetto al 2016 che spiega l'aumento di minori che scappano da soli anche in presenza di una diminuzione degli arrivi totali di cui si vantano i politicanti nostrani. Sarà interessante confrontare l'elenco dei paesi considerati "sicuri" dal governo italiano (da individuare come previsto dal Decreto Sicurezza) con quello stilato dal Consiglio delle Nazioni Unite dei paesi in cui i minori sono a rischio; chi sa che non ci siano strane coincidenze.

Fatto sta che in Italia ogni anno si perdono le tracce di circa la metà dei minori non accompagnati censiti, in Europa si perdono le tracce del 30%. Che fine fanno questi ragazzi? Save the Children, ogni anno, nell'Atlante dell'infanzia a rischio denuncia la gravità di questa situazione e lancia un grido dall'allarme che resta, per lo più, inascoltato. Fin qui ho presentato fatti, su cui non può esserci nessun ministro o sottosegretario che possa rispondere, come è ormai abitudine: "Questo lo dice lei!". E i dati che abbiamo sono allarmanti, se partiamo dall'assunto che i bambini di oggi, e il modo in cui vengono trattati, determineranno il mondo di domani.

Ma c'è una ferita aperta, sanguinante. Leggo le informazioni sull'attentatore di Strasburgo, Chérif Chekkat: nato a Strasburgo (non ha quindi esitato a provocare dolore nella sua città natale) nel 1989. Ventisette condanne per reati comuni commessi in Francia, Svizzera e Germania, dove è stato detenuto. Il giorno dell'attentato si era reso latitante: doveva essere arrestato per estorsione, ma quando la polizia è arrivata a casa sua, non l'ha trovato. Dicono si fosse "radicalizzato", eppure nessuna traccia nel suo appartamento di legami con l'Isis; quindi ecco che le definizioni che di lui vengono date, oltre ad "assassino": cane sciolto, avanzo di galera per nulla disposto a farsi saltare in aria. Chérif Chekkat, che poi è stato ucciso dalle forze speciali francesi, è il rappresentante di questa nuova categoria di attentatori di cui abbiamo già fatto tragica esperienza. Criminali disposti a tutto perché legati a nulla.

Di fronte al dolore che tutto questo sta provocando - c'è un giovane e appassionato giornalista, Antonio Megalizzi, che lotta tra la vita e la morte - dobbiamo chiederci in quale direzione stiamo andando. Se l'azione politica è tesa a trovare soluzioni o se, invece, utilizza tutto ciò che è destabilizzante come rampa di lancio per costruire, sulla paura, nuovi confini che creeranno nuovi ghetti, nuove marginalizzazioni e, quindi, nuovo terrore.

La risposta che l'Europa ha trovato alla paura è del tutto irrazionale: cercare un capro espiatorio. Più abbiamo paura e più cediamo al rancore e la cattiveria diventa la bussola che ci guida. Viviamo uno stato di conflittualità perenne, alimentato da speculazioni su emergenze che non esistono, o almeno non come ci vengono raccontate, anche perché quanto è difficile dover constatare che "il nemico" ci somiglia più di quanto siamo disposti ad ammettere... Possiamo scegliere. E scegliere è un atto di coraggio, soprattutto quando ci sentiamo, come ora, in balìa degli eventi. Pensiamo ai ragazzi, ai bambini. Ai bambini italiani che al centro di Napoli lasciano la scuola, a quelli che divengono paranze utilizzati dai clan per confezionare dosi di cocaina e gestire piazze di spaccio. E pensiamo a quei bambini, a quegli adolescenti che da soli arrivano in Europa. Che qui non hanno nessuno e diventano proprietà (sì, proprietà!) di chi prima li afferra. Tutti questi bambini non hanno scelta, chiediamo dunque ai nostri governi di occuparsene. Pretendiamolo, per il loro bene di oggi che sarà l'unica condizione per avere un futuro non dilaniato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lodi, discriminazioni a scuola: sui social ironia e solidarietà nelle vignette d'autore**

Ora il giudice, accertata "la condotta discriminatoria del Comune di Lodi consistente nella modifica del regolamento con la delibera del Consiglio Comunale n. 28/2017, nella parte in cui si stabilisce che i cittadini non appartenenti all’Unione Europea, per accedere a prestazioni sociali agevolate, debbano produrre la certificazione rilasciata dalla competente autorità dello Stato esterno, corredata di traduzione in italiano legalizzata dall’Autorità consolare italiana", ha condannato l'amministrazione a pagare 5mila euro per le spese processuali e intimato di cambiare il regolamento stesso, che escludeva in sostanza i bimbi immigrati dalla posisbilità di accedere ai servizi scolastici - anche quelli del trasporto bus - alle stesse condizioni previste per i cittadini italiani.

Lodi, mense e scuolabus inaccessibili per gli stranieri. La sindaca leghista: "Applico la legge"

Nell'ordinanza si parla più volte della "condotta discriminatoria" della giunta di Lodi guidata dalla sindaca Sara Casanova e del "provvedimento che introduce una disparità di trattamento emesso da un’autorità che non ha il potere di assumere decisioni in proposito". Alberto Guariso e Livio Neri, i due legali che hanno presentato il ricorso e vinto la causa, commentano: "La decisione del Tribunale ripristina la parità di trattamento che la legge prevede: italiani e stranieri devono seguire per accedere alle prestazioni sociali le medesime procedure e queste sono fissate dalle norme del 2013 sull’Isee. E’ una vittoria della legalità e della ragionevolezza”.

Mense Lodi, l'avvocato dei genitori bimbi esclusi: "Riammessi tutti. Hanno vinto buon senso e civiltà"

Di "una grande vittoria contro la discriminazione" parla anche il Coordinamento Uguali Doveri: "una grande sconfitta dell'amministrazione di centrodestra del Comune, guidata dalla Lega Nord, che in modo testardo ha creato un caso di discriminazione che è diventato di interesse nazionale".

Il Coordinamento ha poi invitato tutti a partecipare al grande festeggiamento in Piazza Broletto a Lodi. Che si è trasformato in una contestazione quando le tante persone riunite sotto il Comune sono poi salite in aula e hanno iniziato a urlare "buuu", "vergogna" e ad applaudire quando la minoranza zittiva la maggioranza. Tanto che il presidente del consiglio comunale ha dovuto ammonire che avrebbe fatto sgomberare l'aula se questo atteggiamento fosse andato avanti.

L'amministrazione comunale comunque sta valutando con gli avvocati se intraprendere azioni legali contro la sentenza del Tribunale di Milano: la decisione sarà comunicata nei prossimi giorni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cherif Chekatt, il killer di Strasburgo, è stato ucciso dalla polizia nel suo quartiere**

L'uomo è stato riconosciuto in strada da una donna. Avvicinato dagli agenti ha aperto il fuoco. Aveva con sé una pistola e un coltello. Amaq, l'agenzia di propagnada dell'Isis rivendica: "era un nostro soldato"

Chérif Chekatt, il killer dell'attentato a Strasburgo, è stato ucciso delle forze speciali nel quartiere di Neudorf, a poche centinaia di metri dal luogo in cui era stato visto per l'ultima volta. Chekatt stava camminando per strada quando è stato avvicinato dai poliziotti, avvertiti da una donna che lo aveva riconosciuto, e ha reagito immediatamente sparando. Gli agenti hanno risposto al fuoco e la fuga del 29enne radicalizzatosi in carcere è finita.

Poco dopo che si era diffusa la notizia della morte dell'assalitore, l'agenzia di propaganda dello stato islamico Amaq ha rivendicato l'attentato ai mercatini di Natale a Strasburgo, sostenendo che Cherif Chekatt era un "soldato" dello Stato islamico che "ha portato avanti l'operazione per vendicare i civili uccisi dalla coalizione internazionale".

Chekatt aveva con sé una pistola e un coltello. Due giorni dopo l'attentato era ancora a Neudorf, il luogo in cui si era fatto portare da un tassista e aveva fatto perdere le sue tracce, non lontano dall'area in cui aveva ucciso tre persone e ne aveva ferite altre 13. Una zona che conosceva benissimo, dove forse ha anche goduto di appoggi e dove probabilmente ha cercato di farsi curare la profonda ferita a un braccio provocata dai colpi d'arma da fuoco esplosi dalla polizia dopo l'attacco al mercatino di Natale.

Più di 700 poliziotti erano stati mobilitati per dare la caccia all'uomo che martedì sera aveva terrorizzato Strasburgo, sparando ad altezza uomo sui passanti.

Tre dei feriti sono in condizioni gravi e lottano fra la vita e la morte, come il giovane giornalista italiano Antonio Megalizzi, colpito alla testa. Altri tre sono stati dimessi dall'ospedale in giornata.

Sempre in giornata, un amico stretto di Chekatt, che lo aveva anche ospitato la notte precedente l'attentato, era stato posto in stato di fermo ed è stato interrogato. È il quinto fermato dopo il padre, la madre e due fratelli dell'attentatore. A Parigi, la polizia ha perquisito la casa in cui una delle sorelle abita con il marito, nel centralissimo boulevard Raspail.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bimba guatemalteca migrante muore disidratata appena superato il confine americano**

**Lei è il papà erano entrati illegalmente nel territorio Usa, inutile il trasporto in ospedale**

Una migrante di sette anni proveniente dal Guatemala è deceduta per disidratazione dopo essere stata presa in custodia in una struttura del Border Patrol, la polizia di frontiera degli Stati Uniti.

La bambina e suo padre erano entrati illegalmente nel territorio americano attraverso il confine messicano. I due, riporta il Washington Post, facevano parte di un gruppo di 163 migranti in transito dal deserto del New Mexico che si erano poi consegnati alla polizia di frontiera sul territorio della città di Lordsburg. La bambina, che non mangiava o beveva da diversi giorni, aveva avuto una crisi convulsiva ed è poi morta all’ospedale pediatrico di El Paso, in Texas, dove era stata trasferita in elicottero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cisgiordania, palestinese uccide due israeliani**

**Secondo attacco terroristico in pochi giorni all’insediamento di Ofra**

INVIATO A BEIRUT

Due israeliani sono rimasti uccisi e altri due feriti in un attacco terroristico in Cisgiordania, vicino all’insediamento di Ofra. Il portavoce delle forze armate Ron Manelis ha spiegato che un uomo è sceso da un’auto sulla superstrada Route 60 e ha aperto il fuoco. Poi è fuggito a piedi. Centinaia di militari gli stanno dando la caccia. I feriti, un uomo e una donna, sono ricoverati in emergenza in due ospedali di Gerusalemme. L’uomo è stato colpito alla testa ed è in condizioni gravissime.

Ucciso il terrorista del primo attentato

E’ il secondo attacco all’insediamento di Ofra in meno di una settimana. Quattro giorni fa un altro palestinese ha aperto il fuoco da un’auto sulle persone che aspettavano alla fermata dell’autobus. Quattro giorni fa sette persone sono state ferite a colpi di pistola alla fermata dell’autobus dell’insediamento di Ofra. Un bambino nato prematuro da una donna ferita è morto ieri, poche ore dopo che l’esercito aveva individuato e ucciso il terrorista in un villaggio della Cisgiordania.

Attacco anche a Gerusalemme

Questa mattina, poco prima dell’attacco a Ofra, un palestinese ha ferito a coltellate due agenti di polizia nella Città vecchia di Gerusalemme Est. E’ stato ucciso poi dagli agenti a colpi di arma da fuoco. Da settembre gli attacchi sono quasi quotidiani. I Servizi interni hanno lanciato l’allarme per la situazione in Cisgiordania: dieci attacchi gravi in due mesi.

Caccia all’uomo fin dentro Ramallah

La reazione è stata una caccia a tappeto che è arrivata fin nel centro di Ramallah, dove ha sede l’Autorità nazionale palestinese presieduta da Abu Mazen. I militari hanno perquisito un caffè a poche centinaia di metri dalla residenza del leader palestinese e hanno sequestrato le telecamere di sorveglianza. Poi sono entrati anche nella sede della Wafa, l’agenzia di stampa palestinese, alla ricerca di filmati che possono aiutare a identificare l’assalitore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrirere della sera

**Antonio Megalizzi ferito a Strasburgo, Borghezio: «La mamma ha detto che non c’è più speranza»**

**L’estremo tentativo di salvare la vita del reporter italiano ferito nell’attacco. Sotto choc le due colleghe sopravvissute «Quell’uomo ci puntava la pistola alla testa»**

di Marco Ascione, inviato a Strasburgo

C’è Antonio Megalizzi, sospeso al limite di una terra di non ritorno: per lui i medici si sono presi 48 ore. «La mamma è sconvolta, dice che non c’è alcuna speranza», racconta l’europarlamentare Mario Borghezio. Ci sono Caterina Moser e Clara Rita Stevanato, le sue due giovani amiche e colleghe. Sopravvissute e testimoni dell’attentato. E per questo anche loro vittime: «Quell’uomo ci puntava la pistola alla testa». Sono chiuse in un guscio di angoscia, comprensibilmente protette dalla scorta di Tajani e dallo staff dell’europarlamento. Ieri mattina sono state accompagnate alla rappresentanza d’Italia del Consiglio d’Europa. Lì sono andati ad abbracciarle i genitori, arrivati in macchina per riportarle in Italia: a Trento e a Scalzano, in provincia di Venezia. Per ora Clara non andrà a Parigi, dove abitualmente vive come dottoranda di ricerca alla Sorbona. Mercoledì entrambe sono state interrogate per due ore dalla polizia, un racconto terribile sul quale ieri il presidente dell’europarlamento Antonio Tajani e i due europarlamentari Danilo Viotti e David Sassoli, ai quali le due ragazze hanno mimato il gesto dell’arma appoggiata alla fronte per far capire quanto accaduto, hanno preferito non tornare.

Il turista thailandese

Viotti è stato anche uno degli ultimi a parlare di questioni di lavoro con Antonio, martedì sera: «Dovevamo preparare un paper sul bilancio europeo». Ora il 28enne giornalista di EuroPhonica è lì, al terzo piano dell’ospedale Hautpierre di Strasburgo.

Danilo Moresco, il padre di Luana, la fidanzata di Antonio, è dovuto tornare in Italia per impegni di lavoro. E racconta: «Antonio è in coma farmacologico, stiamo cercando qualcuno che possa salvargli la vita. È attaccato a tutte le macchine possibili e immaginabili. Sono fondamentali le prossime 48 ore». Poi lancia un appello: «Stiamo cercando un luminare che possa andare a Strasburgo. Ce la metterò tutta. Ci vorrebbe un’équipe di specialisti che possano andare a valutarlo, persone qualificate. Sentirò anche la famiglia per sapere che cosa pensano».

Sul web rimbalza la disponibilità di Marco Cenzato, presidente della Società italiana di neurochirurgia e primario all’ospedale Niguarda di Milano. Interpellato dal Corriere, Cenzato spiega: «Non sono stato chiamato né dalla famiglia del giovane ferito né dal padre della fidanzata. Ho solo risposto a chi me lo chiedeva che non mi tirerei indietro se si trattasse di accompagnarli e aiutarli a capire la situazione. Ma sono sicuro che all’ospedale di Strasburgo ci sono professionisti di primo livello». La speranza fa fatica ad attecchire, mentre il gelo cala su Strasburgo e all’esterno dell’ospedale accenna a nevicare. Ed è già sera quando anche all’Hautpierre rimbalza il lancio di France presse: l’attentatore, colui che ha ridotto Antonio in fin di vita, è stato «neutralizzato» dalla polizia. Per il giovane giornalista di Trento resta solo quel bollettino: ancora 48 ore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Carovana migranti: bambina di 7 anni muore disidratata al confine**

**La piccola ha attraversato il deserto del Messico col padre ed è giunta stremata alla frontiera americana: non avrebbe mangiato e bevuto per giorni**

di Giuseppe Gaetano

Le autorità di frontiera americane hanno reso noto che una bimba guatemalteca di 7 anni, fermata dopo aver attraversato clandestinamente il confine, è morta la scorsa settimana all’ospedale pediatrico di El Paso, in Texas, dov’era stata trasferita in elicottero mentre era in custodia del Border Patrol. Sembra per disidratazione, anche se i risultati dell’autopsia si conosceranno fra qualche settimana. Lo riporta il Washington Post. La piccola faceva parte della cosidetta «Carovana di migranti», in viaggio da un paio di mesi dall’America latina, ed aveva raggiunto gli Usa con il padre attraversando un remoto tratto del deserto del New Mexico, insieme a un gruppo di altre 163 persone in cerca di un futuro migliore. Quando è stata presa in consegna dagli agenti, sul territorio della città di Lordsburg, la bimba era già in gravi condizioni, con febbre alta e convulsioni: secondo i medici che l'hanno visitata «non avrebbe mangiato e bevuto per diversi giorni». Diventano così almeno 4 le vittime dell’estenuante marcia della disperazione: gli altri tre sono stati trovati esanimi a fine ottobre lungo la strada.

Il pellegrinaggio verso gli Usa

Sono più di mille i migranti centroamericani che solo a novembre hanno sconfinato irregolarmente negli States: si tratta naturalmente di quelli che “non ce l’hanno fatta”, cioè che la polizia è riuscita a intercettare e arrestare. E altri 10mila si trovano attualmente nei vari ricoveri allestiti dalla Protezione civile messicana lungo il percorso; di cui 6mila a Tijuana, al confine con la California, dove la situazione è esplosiva anche per la lentezza con cui procede l’esame delle domande di asilo. Per contenere il flusso migratorio i presidenti di Messico e Stati Uniti, Lopez Obrador e Trump, sono tornati a parlare mercoledì scorso di un programma congiunto per lo sviluppo di posti di lavoro in Messico, Guatemala, El Salvador e Honduras grazie a un piano di investimenti con Canada e Stati Uniti da 30 miliardi di dollari nei prossimi 5 anni. Dopo l’indignazione sollevata in estate dal caso dei figli separati dai genitori, Trump sembra aver ammorbidito le iniziali posizioni sull’uso della forza contro l’«invasione» ma - pur elogiando il nuovo governo messicano per la gestione del dossier - non rinuncia all’idea del “muro”, uno dei cavalli di battaglia della sua campagna elettorale: «Dobbiamo avere la capacità di controllare chi entra e il muro è una componente vitale per farlo» conferma il segretario di stato Mike Pompeo.